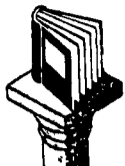


PIONIERI



Dagherrotipi
movimenti
fotografie
Un atto
di nascita

CITTA'



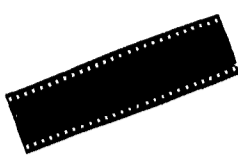
Palermo
Fallimenti
di una
classe
dirigente

CITTA'



Reggio
Calabria
La rivolta
Il varco
della mafia

CINEMA



I misteri
non
finiscono
a Compton
House

La marcia fatale

RICEVUTI

Il memoriale di Yalta e la Principessa

ORESTE PIVETTA

«Compagni, vorrei chiamarvi tutti per nome e non ho parole», scrive Zina Latini, casalinga, «Vorrei dire tante cose, ma vedo che non ci riesco perché sto per piangere ancora» (Giuliano Trossi di Parma). «Io lo piango sconciamente con tutta umiltà» (Francesco Feliciotti di Spezzano della Sila). Un militare «Tengo la mia testa tutta compressa e il mio cuore gonfio e non nascondo che di tanto in tanto mi scappa qualche lacrima, perciò scusate se scrivo un po' scortito, ma è il mio stato d'animo» «Non era la solita figura del solito politicante che cerca di fraternizzare con tutti per essere amato domani, era un padre benefattore, un grande uomo che diede tutto fino al suo ultimo giorno della sua tenace vita per il nostro martirizzato paese» (A. B. di Colimara). «Mando questa rosa come segno di riconoscenza e dico anch'io nel nome del compagno Togliatti l'Italia sarà socialista» (Maria Basile).

Continuando a condividere la speranza espressa da una lettrice di *Rinascita* ormai ventiquattro anni fa, pochi giorni dopo la morte di Palmiro Togliatti, in una lettera comparsa insieme con gli altri messaggi cittadini sulle pagine del settimanale comunista, il 5 settembre 1962. Nello stesso numero, preceduto da un breve corsivo di Luigi Longo, veniva pubblicato il Memoriale di Yalta. Togliatti era morto due settimane prima, alle ore 13.20 del 21 agosto.

Palermo Togliatti, «Il memoriale di Yalta», Settemila, pagg. 60, lire 5000.

Dai quarantamila di Torino ai Cobas Ottaviano Del Turco ripercorre per noi «quei giorni alla Fiat» e giudica le responsabilità sindacali

OTTAVIANO DEL TURCO

Alberto Baldissera è un sociologo di Torino. Si è per lungo tempo occupato di questioni sindacali. Ha analizzato le più recenti vicende operarie. Ha studiato le profonde novità avvenute in Italia e all'estero, nell'organizzazione e nella qualità del lavoro nelle aziende industriali.

Queste indagini hanno tra l'altro dato corpo ad un libro da poco pubblicato dalle Edizioni Comunità, «La svolta dei quarantamila. Dai quadri Fiat ai Cobas» (pagg. 137, lire 20.000). È una storia dettagliata dei cambiamenti delle rotture dei contrasti delle politiche sorte nell'ultimo decennio all'interno del movimento sindacale, delle ragioni storiche che le hanno motivate, dei giudizi che hanno inteso spiegarle. Una storia che arriva ai giorni più crudi della crisi sindacale, crisi di strategie e di rappresentatività, alla moltiplicazione dei Cobas di insegnanti medici macchinisti.

Baldissera rintraccia un punto di partenza di questa vicenda nella marcia dei quarantamila 14 ottobre 1950 a Torino. Si tende a evidenziare le differenze rispetto ai conflitti più recenti. «La si chiudeva - sottolinea Baldissera - un ciclo storico di conflitti, qui se ne apre un altro sostanzialmente diverso e dagli esiti imprevedibili. Là si affermava l'esistenza di un corpo collettivo capace di far sentire la sua voce allo scopo di far finire il carnevale» e restaurare le gerarchie autoritarie che si afferma la specificità di mestieri, di semiprofessioni e di professioni indebolite dal degrado organizzativo o minacciate dall'innovazione tecnologica. «I sindacati - accusa lo studioso - hanno reagito scompositamente a queste novità. Le loro reazioni mostrano deficit strategici e culturali».

Un dirigente della Fiom si dichiara contrario con questa risoluzione si chiede in realtà la «resa» della Fiat e, dunque, non si va ad un accordo. Chiede che il documento contenga un'apertura sulle «questioni della mobilità della mano d'opera». Un dirigente della Fiom si dichiara contrario con questa risoluzione si chiede in realtà la «resa» della Fiat e, dunque, non si va ad un accordo. Chiede che il documento contenga un'apertura sulle «questioni della mobilità della mano d'opera».

Quel giorno comincia la «lunga preparazione» delle manifestazioni, il giorno dopo a Torino la verifica con i socialisti. Fiat dà un risultato opposto a quello previsto nella riunione in trattativa. Parte la vertenza e con la lettera Fiat parte anche la lunga occupazione. Il 27 settembre si dà il colpo decisivo di accelerazione dei preparativi sindacali della marcia dei 40.000. Alle 13 di quel giorno s'incontrano al 5° piano di corso Trieste (sede della Fim) lo stato maggiore delle tre confederazioni con i dirigenti della Fim. Ci sono Lama, Marignetti e Trentin per la Cgil, Carniti per la Cisl, Benvenuto e Ravenna per la Uil. Mentre la riunione è in corso arriva la notizia che i franchi trattori hanno «affondato» il governo Cossiga.

Passano 20 minuti ed arriva puntuale - il comunicato della Fiat - la nuova situazione politica, la precarietà del clima istituzionale inducono la Fiat a ritirare i licenziamenti e a trasformarli in cassa integrazione. È l'occasione da cogliere al volo per modificare il corso delle cose, per interrompere il ciclo pressante che sembra aver preso il gruppo dirigente della Fiat. Un po' tutti i segretari confederali e qualche dirigente della Fim si impegnano a riflettere in modo nuovo. Ma non c'è niente da fare. «Torino la risposta è: la lotta continua!».

diventa affannosa. La delegazione torinese che scende a Roma il bracco al 5° piano del palazzo dei metalmeccanici. Lunghe ed inutili discussioni su come venir fuori dai guai. Si arriva persino a votare nella segreteria della Fim sulla partecipazione al negoziato per quei dirigenti che non avevano posizioni coerenti con l'impostazione della maggioranza. Una decisione mai assunta prima di allora nella storia del sindacato. Naturalmente quel dirigente della Fiom che agli inizi di settembre era stato zittito in nome dell'unità questa volta in modo unitario viene messo fuori dal negoziato.

E poi arrivò quel giorno, alle prime ore del mattino le notizie parlavano di 2500 o 3000 partecipanti in tutto. Alle 11 erano già 15.000, a mezzogiorno le lancette toccano il tetto dei quarantamila. È finita la vertenza. Anso diventa un eroe popolare e tutti gli organizzatori inconsapevoli di quella marcia vanno a prendersi gli insulti nelle assemblee. Questa per essere sinceri, ci pare una ricostruzione realistica di quella manifestazione i giudizi sono ovviamente tutti discutibili. I fatti non possiamo aver sbagliato di qualche minuto ed ometto qualche fatto significativo. Ma l'essenziale è questo: quella manifestazione l'abbiamo organizzata noi.

UNDER 12000

Cari fantasmi vampiri col violino e buone mogli

GRAZIA CHERCHI

I demone dell'isola (Sugarcò, pagg. 124, L. 9.000) di Arthur Conan Doyle ha come sottotitolo «Racconti dell'orrore», un genere cui sono perlopiù refrattari (la spiegazione sta forse in una frase di Heine: «Da ragazzo tanto lessi che non ebbi più paura di nulla»). Quando mi va bene mi ci posso divertire comunque ben altra presa hanno su di me i terribili della psiche, di cui è maestro ad esempio Henry James. Qui abbiamo più che un altro quattro thriller, scritti dall'inventore di Sherlock Holmes tra il 1892 e il 1921. Come sottolinea il prefatore Sandro Roffeni, in un paio di essi compare un faccendiere di Watson, cioè un cronista-testimone che non interviene né interviene più che tanto, ma suscita sottinteso un dubbio di fondo sull'intera vicenda, dall'alto, si potrebbe dire, della sua personalità. I due racconti più riusciti mi sono parsi il primo (*Il braccaccio di Brocas Court*) e l'ultimo (*Il demone dell'isola*) e soprattutto il primo, in cui i fantasmi sono ben più vivi e sanguigni dei vivi, tra i quali figura uno stranotto baronetto in cui forse, come dice Roffeni, l'anziano Conan Doyle - il racconto è del 1921 - ritrae se stesso e sembra ridere di gusto sulle sue ossessioni sensili (è noto che l'ultimo Conan Doyle era tutto preso da fessime, pardon, dalla sua conversione allo spiritualismo). Non so se si tratti di tagonista Arnolfo, che sarà il ghost stories della letteratura inglese, ma ha una sua indubbia originalità e una sorniona ironia.

Ho evocato Heinrich Heine ed eccolo apparire con *Notte fiorentine* (TEA, pagg. 90, L. 9.000), un testo del 1837. Nella «Notte prima» il giovane Massimiliano intrattiene con versando in una sacca una donna cui la tesi non concede che poche ore per dirlo con Verdi, e se il racconto - come scrive gustosamente nell'introduzione Laura Mancinelli (di cui voglio qui ricordare il delizioso romanzo *I dodici abati di Chialanti* che uscì da Einaudi) - è «di un estremo esasperato, è un danzante, è un arte letteraria» (e quindi a tratti è per me di una comicità involontaria), ha però il suo punto forte in una sacca galleria di musicisti italiani Rossini, Bellini e soprattutto Paganini (che è il vero protagonista del racconto) «Vedendo, livido, pareva un vampiro col violino. I suoi occhi sbarrati esprimevano una terribile angoscia, come di povero peccatore». Nella «Notte seconda» è interessante il personaggio femminile, la ragazza Laurence, inafferrabile e mutevole, con qualche sprezzatura da paragonaggio di racconto gotico.

INTERVISTA

L'obiettivo della pubblicità

LETIZIA PAOLOZZI

Tre libri pressoché contemporanei buttati fuori nello stesso periodo. Straordinaria prolificità? Il professore Alberto Abruzzese ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di massa fa coltà di Lettere a Napoli risponde in modo poco diplomatico.

Elemento di disturbo, ma alcuni pensano che non disturbi poi così tanto la popolazione poltrona, seduta davanti ai diciotto pollici? Io difendo rispetto a forme armoniche e coerenti come il cinema quelle più incoerenti ma ricche e legate all'esperienza quotidiana.

spettacolare mette tutto sullo stesso piano. Il periodo dell'effimero è stato importante, anche la difesa del film-spazzatura, ma oggi che cosa può accadere? Oggi accade che i tecnici dei musei e delle mostre ritenendosi sufficientemente punteggiati dall'effimero (e noi fummo protagonisti di quel periodo) ancora una volta cadono in un errore di ingridimento. Virtualmente, l'elettronica e la telematica sono la distruzione del concetto di museo o di mostra.

amiche della comunicazione di massa in Italia un capitolo è dedicato a AAA Offresi. Anche qui Abruzzese ripete una «distinzione forse rozza ma efficace tra forma e contenuto. Nella letteratura nel teatro nel cinema totale è l'incapacità di dare un senso del tempo che viviamo. Scollegamento non solo dai conflitti e dai problemi ma anche dal nostro modo di vivere. Contemporaneamente rispetto a questa assenza di contenuti ecco la pubblicità che ha maggiore vicinanza alle esperienze di vita quotidiana e sul piano formale corrisponde ai nostri ritmi. In fondo non è detto che il linguaggio pubblicitario debba essere usato solo per vendere cose».

Pier Paolo Pasolini
IL PORTICO DELLA MORTE
Prefazione di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire
ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI
distribuito da GARZANTI